

Astfelia

Lobelia

La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con l'autore, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.

© 2006 Astfelia. Tutti i diritti riservati.

Editing: Gianluca Turconi

Fonte dell'e-book: <http://www.letturfantastiche.com/>

A quarant'anni, Miss Lobelia Wilson si rese conto che la sua vita non aveva alcun senso. Non si era mai sposata, sicuramente a causa della sua scarsa avvenenza, nonché del suo pessimo carattere. Dopo la morte dei genitori, aveva continuato a vivere nella grande casa di famiglia con la sorella minore Marjory, suo marito Elliot e i loro due bambini, Albert e Julie.

Lobelia faceva da istitutrice ai suoi nipoti, ma non li amava affatto, come del resto non amava sua sorella e suo cognato. Li considerava tutti stupidi, gretti e meschini, ma doveva tuttavia tollerarli, perché erano loro la sua unica famiglia.

– È corretto il calcolo, zia? – sussurrò la piccola Julie un giorno, sollevando il foglio su cui aveva appena terminato il proprio compito con una pessima calligrafia, più svogliata che infantile.

– È... – iniziò Lobelia, per poi interrompersi. Guardò meglio il foglio e la sua fronte si increspò di rughe alla vista dei risultati e della scrittura. Riprese con foga e accanimento: – Sbagliato, sbagliato, sbagliato!

Con poche mosse il compito finì strappato nell'aria in tanti piccoli coriandoli. Già nell'espressione preoccupata ma silente di Albert si poteva leggere l'accusa, tuttavia fu la stessa Julie a lancia-la contro di lei insieme a parole dure.

– Tu non ami nessuno, zia Lobelia! – l'accusò, tra le lacrime. – E nessuno ama te!

– Il compito era sbagliato. – sentenziò Lobelia, per nulla toccata da quegli strepiti. Non gli fu permesso di aggiungere altro, perché Julie, con il fratello che la seguiva a un passo, corse

fuori dalla stanza strillando il suo disperato “Mamma! Mamma!”.

Così procedeva la vita quotidiana in casa Wilson. E per Lobelia era la normalità.

A sua volta Marjory si era chiesta innumerevoli volte che male avesse fatto nella vita per meritarsi una sorella tanto acida, ma non poteva cacciarla di casa, il vincolo di sangue glielo vietava. Quanto a Elliot, considerava la cognata un male inevitabile e si costringeva a sopportarla solo per amore della moglie.

Dunque, la presenza di Lobelia era motivo d’inquietudine e tensione. Nessuno sapeva che cosa le passasse per la testa, quando si aggirava con aria tetra e meditabonda per le stanze della grande casa. In realtà tutti la temevano un poco.

– A me non importa nulla. – era solita ripetere Lobelia quando Marjory e Elliot, a turno, le chiedevano di essere accondiscendete almeno con i bambini, per non finire col farsi odiare.

Era arrivata a quarant’anni desiderando inconsapevolmente la morte e non se ne era resa conto solo perché era stata distratta dai libri. Aveva letto, letto e ancora letto, colmando la propria mente di un’immensa quantità di nozioni. Aveva cercato di farne trasmigrare una piccola parte nelle testoline riottose dei suoi nipoti, poi all’improvviso si era stancata anche di leggere, le erano venuti a noia tutti i libri, li aveva gettati lontano da sé ed era corsa a guardarsi in uno specchio. L’immagine del proprio volto stralunato segnato dalle prime rughe, con due fessure grigie al posto degli occhi, il naso adunco da strega e una cornice di scarmigliati capelli bruni già in parte incanutiti, non l’aveva certo confortata.

– È finita. – si era detta Lobelia, percorrendo col dito una lunga ruga riflessa nello specchio. – Non sono nulla, non ho fatto nulla in tutta la vita e ora è tardi per qualsiasi cosa. Sono

vecchia, brutta e tanto stanca...

Assecondando la propria stanchezza, Lobelia si era chiusa nella sua stanza, si era gettata sul letto ed era sprofondata in un piacevole dormiveglia. Era rimasta così per giorni, senza muoversi e senza mangiare, del tutto incurante delle suppliche della sorella che non capiva che cosa le stesse succedendo. In realtà non lo sapeva neppure lei. Lobelia voleva soltanto volare via di lì, volare via chissà dove, non aveva importanza, i suoi sogni e le sue speranze dovevano ancora essere là fuori da qualche parte... Una canzone, ricordava una canzone che parlava di sogni e di volare via, gliela cantava ogni sera, quando era poco più di una bambina, il suo unico amico Puck.

La giovane Lobelia, in quel tempo, credeva ancora nella magia, quindi aveva pensato che Puck fosse un folletto.

Lo aveva incontrato per caso una sera d'estate in giardino. Se ne stava rannicchiato dietro un cespuglio a spiarla. Era vestito di rosso, portava un berretto da giullare e una grottesca maschera di cartapesta con bocca e occhi enormi, che non si toglieva mai.

– Chi aspetti? – si ricordò di avergli chiesto, un poco impaurita dai grandi occhi della maschera.

– Un'amica. – le aveva risposto con prontezza.

Rinfrancata dalla sincerità di quel buffo ospite, si era sentita in dovere di chiedere: – E chi è?

Puck era uscito dal cespuglio spolverandosi il vestito rosso e l'aveva tentata: – Potresti essere tu.

Il sorriso che le aveva strappato con quella risposta li aveva fatti diventare subito veri amici, però in segreto. Lobelia non aveva mai rivelato a nessuno l'esistenza di Puck e lui non si era mai rivelato ad altri che a lei. Puck compariva fra i cespugli del giardino dopo che erano calate le tenebre, s'intratteneva qualche ora con lei e, al chiarore discreto della luna, le cantava delle dolci canzoni con la sua voce melodiosa di creatura fatata.

– Hai una voce magica. – gli aveva confessato una volta, al termine di un canto che le aveva toccato il cuore. – Devi essere un folletto o un elfo dei boschi.

Puck aveva riso forte. Si era trattato di una risata divertita e non di scherno, perché tra veri amici non ci si derideva mai.

– La mia voce è magica quando tu l’ascolti. – le aveva detto. In seguito, si era improvvisamente intristito o così era parso a Lobelia. Sapeva così poco dei folletti e degli elfi dei boschi! – Arriverà un giorno in cui non crederai più alla magia e mi farei altre domande, tante, troppe. E forse non saremo più amici. – aveva proseguito Puck.

– Non accadrà mai! – aveva negato con fermezza Lobelia. – Crederò per sempre alla magia e saremo per sempre amici.

Era bastato questo per convincere l’amico a regalargli un’altra canzone, unica eppure simile alle altre che le parlavano di mondi incantati e lontanissimi, e le suggerivano di chiudere gli occhi e volare via.

*“Fai un respiro ancora,
chiudi gli occhi ora
poi vola via di qui,
vola via così,
dove non importa,
è il vento che ti porta,
verso le tue chimere
che diverranno vere,
perché son proprio lì,
proprio fuori di qui...”*

Il tempo era passato velocemente, Lobelia aveva compiuto diciassette anni e la sua fede nella magia era svanita davvero. Improvvisamente e senza una ragione. Allora Puck era sparito. Lei non l’aveva trovato più nel suo giardino e non aveva fatto

in tempo a chiedergli: – Ma come si fa a volare via? Io continuo a chiudere gli occhi, ma quando li riapro, sono ancora qui. Come devo fare?

Così quella domanda le era rimasta dentro senza mai trovare una risposta, anche dopo, quando era divenuta una donna e l'aveva seppellita nella sua memoria insieme a Puck, pensando che lui non fosse stato altro che una sua fantasia adolescenziale.

La vita era passata su di lei, sempre uguale a se stessa, giorno dopo giorno, solcando il suo volto di malinconia e solitudine, e ora che aveva perso le forze, che era sprofondata in quello strano torpore, solo ora la sua mente si era aperta al ricordo di Puck e delle sue dolci canzoni.

Fu così che, ricordandosi di Puck e desiderando volar via di lì, a un certo punto Lobelia scomparve, o almeno fu il suo corpo a scomparire misteriosamente, inspiegabilmente. Lei però rimase lì, immateriale e invisibile, ma consapevole. Le era rimasta soltanto la voce, insieme al senso della vista e dell'udito e, quando se ne rese conto, si mise a gridare: – Aiuto, aiuto!

I suoi familiari accorsero, abbattono la porta, allibiti ascoltarono il suono della voce di Lobelia senza riuscire a vederla, senza sapere dove fosse.

– Sono qui, sono qui! – gridava Lobelia. – Non so bene dove, ma qui. Voi non mi vedete ma ci sono!

La situazione era alquanto strana. La famiglia Wilson si spaventò molto, in particolare Marjory, che ebbe una crisi isterica per paura di una qualche stregoneria.

– Smettila di agitarti, Marjory! – le ingiunse la voce autoritaria della sorella. – Non si tratta di stregoneria, non so nulla di queste cose, io!

Fu comunque chiamato il reverendo Brownie che rimase a sua volta attonito e non poté far altro che pronunciare delle tremanti litanie. Fu chiamato anche il medico del paese, ma nem-

meno lui fu in grado di trovare una soluzione per quello stranissimo caso privo di precedenti. Infine, tutti dovettero adeguarsi all'assurdità della situazione: Lobelia si trovava lì, in qualche modo, ma non era più possibile vederla, si poteva soltanto udire la sua voce che continuava a rimbombare per la casa dando ordini o esprimendo il suo disappunto per questo o quel motivo. L'invisibile Lobelia ricominciò dunque a fare quel che faceva prima, l'istitutrice dei suoi nipoti, che erano divenuti ancora più indisciplinati e disattenti ora che non la vedevano più.

La sua esistenza in quello stato immateriale non era certo più felice di quanto fosse stata in passato e lei si chiedeva angosciosamente perché mai solo il suo corpo fosse scomparso, fosse volato via di lì, e tutto il suo *resto* fosse invece rimasto lì, prigioniero della stessa vita di prima.

Se non parlava, nessuno sapeva dove fosse. Era ormai per tutti la donna che non c'era.

– Oh Puck, Puck! – sospirava l'infelice Lobelia. – Se tu sapessi cosa mi è successo ricordandomi di te e delle tue canzoni! Volevo tanto volar via di qui e ci ho provato, ma ci sono riuscita solo a metà, così com'è sempre stato in questa mia inutile vita vissuta solo a metà...

E ora cosa sarebbe accaduto? Quella situazione paradossale sarebbe andata avanti ancora a lungo? Era imbarazzante per tutti. I bambini ne ridevano e, se qualcuno veniva a trovare i coniugi Wilson all'ora del tè, si ritrovava a dover conversare in salotto anche con un'interlocutrice invisibile.

– Vuole dell'altro tè? – si poteva sentir domandare da una teiera sospesa a mezz'aria. – O un biscottino fatto con le mie mani? – Ma quali mani?

Per tutto ciò Marjory ogni tanto si rifugiava in una salutare crisi di nervi, Elliot era in preda all'exasperazione e Lobelia si sentiva sempre più di peso, sebbene non avesse più alcun peso in senso fisico, e ormai se ne stava quasi sempre rintanata da

qualche parte nella sua stanza, sempre più triste e sola.

In una gelida notte d'inverno, un fantasma ebbe pietà di lei e venne a visitarla.

– Lobelia... – sussurrò lo spirito alla donna addormentata che solo lui poteva vedere. – Lobelia, sono io, ti ricordi di me?

Lobelia si svegliò in un sussulto. Quella voce e la sua magia non potevano essere dimenticate.

– Puck, sei proprio tu? Mio dolce folletto, quanto ti ho pensato!

Ma lo spirito non aveva i tratti del suo caro amico d'infanzia. Non c'era più la maschera dai grandi occhi, né il vestito rosso. Erano rimasti solo i tratti di un uomo infelice, che un tempo era stato un ragazzo conosciuto, dal volto segnato da profonde cicatrici causate da un incidente.

– Tu sei Gerald, il mio vicino di casa in quegli anni felici. – scoprì Lobelia. Non fu delusione ciò che provò. Fu piuttosto gioia per averlo ritrovato, mista al dolore di non essersene accorta in giorni ormai lontani. – Perché sei scomparso dalla mia vita? – gli domandò ancora.

– Mi ero innamorato di te mentre ti cantavo le mie canzoni al chiaro di luna, ma sapevo che prima o poi non mi avresti più creduto un folletto. Sarei stato semplicemente Gerald con le sue cicatrici. – Ne soffriva ancora, sebbene le cicatrici fossero scomparse nella sua nuova essenza immateriale. – Ho preferito allontanarmi da te. Lasciarti alla tua esistenza e proseguire la mia come meglio potevo. Sono divenuto solo un uomo infelice che ha finito per togliersi la vita.

Fu in quell'istante che Lobelia comprese come la magia di Puck non era mai scomparsa, che esisteva ancora tra loro, sotto il suo vero nome: amore.

– Oh mio caro, mi dispiace tanto! – si lasciò andare Lobelia. – Fui molto sciocca allora, non capii nulla di te, ma tu avresti dovuto dirmi...

– Non ha più importanza, ormai. – l'interruppe lo spirito. – Ora dobbiamo pensare a te, per tornare insieme, se potremo. Tu sei volata via di qui solo a metà, Lobelia.

– Sì, non ho capito perché!

– Tu l'hai desiderato tanto e con tanta forza, ma non sapevi che l'unico modo per volare via davvero è morire. Così, desiderando follemente volar via e non riuscendoci col tuo corpo, l'hai fatto scomparire, mentre tu sei rimasta qui, non sei riuscita a liberarti.

– E ora come posso...?

– Forse dobbiamo invertire il processo. – disse lo spirito. – Tu devi uscire di qui e il tuo corpo tornerà. A quel punto dovrai stare molto attenta a non esserne attratta e a non ricaderci dentro.

Con sgomento, Lobelia si rese conto di non essere mai più uscita da quella casa da quando aveva diciassette anni e il suo amico Puck era sparito. Mai più, neppure per una breve passeggiata in giardino.

Tutta la sua esistenza era trascorsa fra quelle vecchie mura, fra i libri, in una dimensione ovattata, priva di colori. E così era invecchiata.

Ora provò paura e smarrimento.

– Là fuori farà freddo... – sussurrò.

– Coraggio, Lobelia! – la incitò lo spirito. – Non hai più il tuo corpo, non ti accorgerai del freddo. Andiamo! – Danzò come se fosse ancora Puck, nel giardino della casa di Lobelia. Gli mostrò la via, spalancando la finestra e lasciando entrare una folata di vento gelido e qualche fiocco di neve. Non c'era altro da attendere e lei lo seguì.

La mattina successiva, la famiglia Wilson era riunita intorno al tavolo della grande sala per la prima colazione. Lobelia non era presente. La sua voce non si sentiva e per tutti era meglio così.

All'improvviso la porta si spalancò e Lobelia in carne e ossa entrò come un fulmine nella stanza. Tutti lanciarono un urlo. Lei, pallidissima, con gli occhi sbarrati e fiocchi di neve fra i capelli scarmigliati, rimase per un attimo immobile al centro della sala, poi crollò a terra.

In giardino, nel turbine della neve, Lobelia faticava per restare attaccata al tronco di un albero e non tornare in casa per riappropriarsi del suo corpo. Lo spirito di Gerald l'aiutò come meglio poté a resistere.

La tempesta di neve infine si placò. In casa Wilson furono nuovamente chiamati in fretta e furia il reverendo Brownie e il medico del paese. Il primo non poté far altro che mettersi nuovamente a recitare litanie, mentre il secondo constatava la morte della donna di nome Lobelia.

Nella confusione generale, i bambini si avvicinarono alla finestra per guardare il giardino innevato e furono gli unici a intravedere due figurette diafane dai contorni indefiniti che si allontanavano insieme nella neve, e a udire due voci cristalline cantare in coro:

*“Fai un respiro ancora,
chiudi gli occhi ora
poi vola via di qui,
vola via così,
dove non importa,
è il vento che ti porta,
verso le tue chimere
che diverranno vere,
perché son proprio lì,
proprio fuori di qui...”*

Altre opere (Fantascienza, Fantasy, Noir, Horror, narrativa tradizionale) sono disponibili per l'acquisto o la lettura gratuita su:

<http://www.letturefantastiche.com/>